

in due volumi della collana « Studi e Testi », ed ora magnificamente realizzata, non solo rende un grande servizio agli studiosi di olografia e delle scienze ad essa collegate, ma pone sul candelabro un uomo che non vi volle mai salire, pur avendo sparsa tanta luce di dottrina e di erudizione per oltre un sessantennio di vita di studio operosa e feconda.

La silloge raccoglie nei due volumi tutte le ricerche di Pio Franchi de' Cavalieri non comprese negli « Studi e Testi »: e questa è la ragione per cui furono considerati agiografici anche due scritti che non lo sono (il primo e il secondo del primo volume), ma che offrono già testimonianza di un metodo di lavoro ormai maturo e non più abbandonato in seguito.

Il lettore sarà lieto di ritrovare nella raccolta ricerche famose, e rimaste fondamentali a oltre mezzo secolo di distanza pur nel fervore di studi di cui è stato ricco, come quelle sulla *Passio SS. Perpetuae et Felicitatis* (I, 40-155) e su *S. Agnese nella tradizione e nella leggenda* (I, 293-382) condotte entrambe per la « Römische Quartalschrift » nel 1896 e nel 1899. Ma altrettanto lieto sarà di rivedere anche articoli meno famosi e più difficili da trovare nella sede originaria di pubblicazione.

Il terzo volume, poi, aumenta ancora più la riconoscenza degli studiosi verso la Biblioteca Apostolica Vaticana e quanti, in essa, hanno voluto rendere omaggio a Pio Franchi de' Cavalieri.

Esso contiene, infatti, degli *Indici* preziosissimi: un *Repertorio dei termini agiografici latini* (pp. 14-78) e *greco* (pp. 79-148) a cura di Vittorio Peri e un *Indice analitico* (pp. 155-209) a cura di P. Künzle e di J. Ruysschaert. Dello stesso Ruysschaert è una *Bibliografia degli scritti di Pio Franchi de' Cavalieri* che precede i due indici (pp. 3-11) (con precisa indicazione per quanti di tali scritti sono riediti nei due volumi di *Scritti agiografici*).

Resta così perpetuata, in questi tre volumi di « Studi e Testi », la memoria di uno studioso che collaborò a non meno di tredici volumi della raccolta stessa, e che diede mirabile esempio di una vita consacrata alla ricerca della verità in un campo così delicato come è quello degli studi agiografici. (E. FRANCESCHINI)

TOMMASO PEDIO, *Storia della storiografia lucana*, Edizioni del « Centro Librario », Bari 1964. Un vol. di pp. XI-303.

Una felice iniziativa è stata promossa recentemente dalle « Edizioni del Centro Librario » di Bari le quali hanno iniziato una nuova sezione di « Storia e storiografia » diretta dal prof. Cinzio Violante. Egli ha tracciato il programma presentando il 1° volume con una acuta introduzione nella quale indica le nuove vie, da percor-

ersi da una tradizione che è pure gloriosa e insostituibile, quella della storia regionale, quando sia impiantata su larghe e approfondite conoscenze dei fatti e degli uomini « verificati » su una problematica anche nel campo economico e sociale, e su una seria base documentaria originale.

Tommaso Pedio, già largamente apprezzato per i suoi molti e vari studi di storia soprattutto risorgimentale della Lucania, dà, nel 10° volume della collezione, una completa storia della storiografia della sua terra. Essa costituisce certamente un apporto notevole al bilancio della vita culturale come si svolse, nel corso dei secoli, in una regione che, pure avviata fervidamente ad auspici sviluppi, attende ancora di raggiungere un grado di progresso corrispondente alle sue nobili tradizioni.

Dall'età medioevale all'800, la bibliografia storica lucana è esaminata dal Pedio con una perfetta conoscenza delle fonti e delle numerosissime monografie, anche minori, logicamente inquadrata. Naturalmente la bibliografia si intensifica nel '600 e nel '700 con molti saggi che vengono identificati singolarmente anche per i centri maggiori della regione, come Matera e Lago negro. Ovviamente la parte maggiore — come dovunque — degli studi lucani di « Storia Patria » si rileva nel secolo scorso. Oltre le bibliografie, commentate e valutate succintamente nella loro essenzialità, nella loro materia, nei singoli argomenti, non mancano, per alcuni degli autori citati, utili profili biografici.

La parte seconda del lavoro, quasi con valore autonomo, è dedicata alla storiografia dell'età del Risorgimento in Basilicata, età che giunge fino ad un fenomeno politico e sociale interessante particolarmente tutta l'Italia meridionale, e cioè il così detto « brigantaggio » dopo il 1860.

Qua e là, il giudizio dell'autore è giustamente severo sulla « qualità » delle ricerche e sulle lacune che esse offrono, nonchè su certi indirizzi che andrebbero riveduti e corretti.

In materia di storia e cultura regionale si possono infatti fare molte osservazioni; una delle maggiori, è certamente l'eccessiva polverizzazione degli interessi, un'altra l'appiattimento nella scelta e nel valore delle notizie e delle biografie, e ancora la esaltazione e, spesso, la polemica municipalistica inficiata dalla mancanza di contatti con la cultura generale e con i suoi problemi via via aperti dalla naturale evoluzione.

Tutti difetti che erano insiti, nel passato, nella natura delle cose e degli studi spesso affrontati con volenteroso dilettantismo marginale, difetti che, oggi, anche nelle migliori ricerche storiografiche regionali, si correggono sempre più decisamente e positivamente.

D'altra parte non si può nascondere che, spesso, negli storici generali si deve lamentare un graduale disinteresse per la ricerca erudita minore, e un allargamento eccessivo di piani ideologici, che nuociono e portano ad un abbandono e ad una trascuratezza verso gli interessi locali

documentari, per un avvio verso problemi che sono affrontati coraggiosamente e intelligentemente, ma che sono spesso avventati e generici o forzati, su basi e con programmi troppo vasti e talvolta precostituiti, senza una pur modesta, ma cosciente preparazione di « scavi » periferici e approfonditi e senza una visione storica valutata su quelli che sono gli autentici « precedenti » di « cose » localizzate e di profili biografici anche secondari ma indicativi di « gruppi » sociali. Preparazione e visione da farsi su una documentazione originale. S'impongono certamente, nella ricerca bibliografica e archivistica, non poche scelte, ma il sospetto e il disprezzo sistematico per i contributi locali, che pur sarebbero spesso illuminanti, vanno deplorati. Piuttosto si potrà dire che non è facile sapersi orientare in una selva di studi disuguali e quasi tutti di difficile reperimento al di fuori delle collezioni locali.

Ecco perchè sono sempre fondamentali ed augurabili questi bilanci riassuntivi come il lavoro del Pedio che offre una traccia di precisi e abbondanti riferimenti, un modello di come possa utilemente e seriamente delinearsi un quadro di storia di storiografia regionale. Una storiografia che, per i centri maggiori, potrà anche ridursi ad essere cittadina. Bisogna dire che vanno ormai, qua e là, diffondendosi questi studi, talvolta limitati ad indici di pubblicazioni periodiche, di Atti di accademie e società. Utili periodici che radunano nelle loro pagine un materiale assai esteso e che occorre vagliare ma che sta a dimostrare un fervido impegno e un appassionato interesse verso la storia italiana, così varia e circostanziata nelle cose, negli ambienti, negli uomini. (E. NASALLI ROCCA)

CH. DÉDÉYAN, *L'Italie dans l'oeuvre romanesque de Stendhal*, Soc. Ed. Enseign. Supér., Paris 1963. Due voll. di pp. 251 e 235.

Il proposito di Ch. Dédéyan, in queste pagine è quello di riprendere ancora una volta e di chiarire lo stretto legame fra Stendhal e l'Italia, dapprima attraverso la formazione culturale di Beyle, poi attraverso l'esame attento della psicologia del romanziere.

Le ascendenze italiane (che egli non perdeva mai l'occasione di sottolineare), la familiarità acquisita con Dante, Ariosto, Tasso, le esperienze giovanili dello scrittore, rappresentano già infatti una vera e propria « attente de l'Italie », prima, solo attraverso libri ed amici, quindi, dal 1800 in poi, in maniera diretta. Inoltre al fine di conoscere e penetrare l'anima del popolo italiano, Stendhal diventa innanzi tutto un discreto conoscitore della nostra lingua, e della storia del nostro Rinascimento nella quale ravvisa quell'ideale dell'uomo libero e forte che riscontreremo nei protagonisti dei suoi romanzi.

Quel Beyle che aspirava a realizzare nelle opere

narrative l'ideale di energia del Rinascimento tiene conto infatti, nella sua « oeuvre romanesque » di due Italie, quella modesta e popolare, e quella raffinata ed elegante delle serate alla Scala, sognando fra esse un'impossibile coesistenza.

Così, allorché Beyle è costretto a ritornare « esule » a Parigi nel 1821, diventato collaboratore dal 1822 al 1826, di riviste inglesi come il « London Magazine » o il « Monthly Review », in luogo di parlare al pubblico britannico della Francia scrive invece dell'Italia, come nell'articolo: *Principaux poètes vivants d'Italie* in cui coglie l'occasione di far conoscere i suoi amici italiani: Monti, Pellico, Foscolo, Manzoni.

A questi capitoli iniziali concernenti i primi rapporti di Stendhal con l'Italia, il Dédéyan, fa seguire l'esame di *Rome, Naples, Florence*, opera in cui Beyle realizza la migliore trasposizione dall'autobiografia al romanzo con una realistica coscienza delle profonde differenze esistenti in Italia fra regione e regione. In questa opera stendhaliana, e nelle *Chroniques*, si ritrovano tutti gli aspetti storici e sociali della vita italiana ed il critico esamina con particolare attenzione il quadro di quella società che ci viene incontro attraverso le pagine delle opere stendhaliane a sfondo italiano. In esse, l'Italia e la Roma rinascimentale, il Papato, i Cardinali, il Clero, così come la borghesia, la nobiltà, i briganti, trovano posto accanto a un « menu peuple ». Dopo questo panorama delle classi sociali italiane è la volta, nelle *Chroniques*, della virtù, della passione, dell'« amour grandi par la mort » e con l'analisi di questa nota tematica beyliana, il critico chiude il 1° volume.

Nel 2° volume, sempre in riferimento alle « *Chroniques* », il Dédéyan mette in luce la maniera con cui Stendhal restituisce, sogna e spiega il passato italiano, proseguendo con il quadro della società nella *Chartreuse de Parme* i cui personaggi riflettono le corti, la nobiltà, la borghesia, il popolo, finché l'A. si chiede se l'immagine dell'Italia rinascimentale non vada confondendosi con quella dell'Italia contemporanea. Un precedente studio del medesimo autore (« *Lettres Romanes* », 1956, I, p. 3; II, p. 157; III, p. 251) sulle origini e sulla preparazione letteraria delle *Chroniques*, dimostrava inoltre, mediante il raffronto di alcuni brani della *Chartreuse* con altri della *Vita* di Cellini palesemente simili, come la conoscenza della letteratura italiana non sia stata per Stendhal un semplice ornamento.

Sicuramente quell'Italia che Beyle ci offre attraverso le pagine e i personaggi della *Chartreuse* è estremamente viva, eterna e mutabile al tempo stesso, inconfondibile nella sua anima collettiva di ambizioni, di pregiudizi, di entusiasmi. L'« âme d'élite » di Fabrizio del Dongo è il simbolo delle aspirazioni e della nostalgia di Beyle, quanto l'esclusività della Sansvervina o il « mélange » di virtù e di rimorsi di Clelia Conti, ugualmente appartengono, in maniera inequivocabile, al carattere italiano.